

Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni (10,55).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di interpellanze ed interrogazioni.

(Divieto di ingresso nella Repubblica mauriziana imposto ad un cittadino italiano)

PRESIDENTE. Cominciamo dall'interrogazione Fei n. 3-03665 (*vedi l'allegato A — Interpellanze ed interrogazioni sezione 1*).

Il sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

UMBERTO RANIERI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il caso del signor Braconcini e della figlia Alexandra è stato seguito con attenzione dal Ministero e dalle rappresentanze diplomatiche nella Repubblica di Mauritius fin dal 1996, a seguito dell'immotivata espulsione del connazionale dal territorio mauriziano alla vigilia del suo matrimonio con la signora Patricia Francesse Mounowah. Sin da allora si sono tentate tutte le strade percorribili al fine di poter far incontrare nuovamente il Braconcini e la piccola Alexandra rimasta con la madre a Port Louis. Dal gennaio 1998 le autorità mauriziane hanno assicurato, sia alla nostra ambasciata in Antananarivo sia all'interessato, che al ricevimento di un certificato dal quale risulti in modo certo la paternità della piccola avrebbero consentito l'ingresso del Braconcini in quel paese.

Tuttavia, benché il signor Braconcini abbia confermato di aver inoltrato direttamente alle autorità mauriziane la documentazione richiesta, quando lo scorso anno si è recato a Mauritius non gli è stato concesso l'ingresso nel paese. Peraltro il signor Braconcini afferma che i familiari della sua ex convivente, influenti personalità di quel paese, ostacolerebbero ogni suo tentativo di recarsi a Port Louis. Inoltre egli ha reso noto di non disporre

dell'attuale indirizzo della figlia e a tale proposito le nostre rappresentanze stanno conducendo un'indagine.

In attesa che si definisca la concreta possibilità di rientro del Braconcini a Mauritius, il Ministero degli esteri ha consigliato al connazionale di ricorrere alla Convenzione dell'Aja del 1980 sugli aspetti civili della sottrazione internazionale di minori e sul diritto di visita affinché, sulla base di uno strumento pattizio cogente, venga rispettato e regolamentato da parte delle autorità centrali mauriziane l'esercizio del diritto di visita, consentendo in tal modo alla bambina di venire in Italia per brevi periodi.

L'interessata ha, pertanto, inoltrato un'istanza al competente Ministero della giustizia — ufficio centrale per la giustizia minorile — che a sua volta ha avviato la relativa procedura presso l'omologa autorità della Repubblica delle Mauritius. Recentemente, essendo stata chiusa la rappresentanza italiana ad Antananarivo, la competenza territoriale sul caso è passata all'ambasciata d'Italia a Pretoria, alla quale non risultano sinora pervenute ulteriori richieste di assistenza da parte del connazionale.

Naturalmente, in attesa che la procedura avviata presso il Ministero della giustizia giunga a definizione, il Ministero degli affari esteri continuerà a seguire il caso con attenzione, offrendo ogni possibile assistenza al nostro connazionale. Il signor Braconcini si è, comunque, dichiarato soddisfatto dell'aiuto sinora ricevuto e degli interventi svolti in suo favore.

PRESIDENTE. L'onorevole Fei ha facoltà di replicare.

SANDRA FEI. La ringrazio, signor Presidente. Signor sottosegretario, siamo alle solite. È triste che su casi del genere non sia possibile una maggiore apertura; tra l'altro, con il sottosegretario Ranieri abbiamo già trattato casi di questo genere, anche quando eravamo colleghi deputati. Non posso accettare che mi si risponda che vi è una grande attenzione da parte del Ministero, che vi è una serie di

consigli da seguire e che, poiché non vi sono ulteriori richieste di aiuto da parte degli interessati, la questione non viene ulteriormente seguita.

Ritengo che l'assistenza da parte del Ministero su casi del genere debba essere costante, immediata e pronta, non solo con riferimento ad una serie di consigli, ma offrendo una vera e propria mediazione: non possiamo stare ad aspettare che ogni 5 minuti gli interessati vadano a disturbare (infatti, quelle persone usano proprio tale termine) il Ministero: gli interessati stessi hanno sempre il timore di disturbare eccessivamente e di essere troppo invadenti ma, allo stesso tempo, soffrono per un fatto grave come l'allontanamento dei figli.

Il Governo dovrebbe cercare di costruire un sistema di lavoro relativamente a casi del genere, che sono in aumento nel nostro paese; mi riferisco ad un sistema di lavoro più intenso, più attento e con grandi capacità di mediazione; ovviamente, ciò vuol dire rivedere tutta una struttura, nell'interesse dei cittadini italiani.

In conclusione, non posso assolutamente dichiararmi soddisfatta, se non per la parte di rendiconto contenuta nella risposta; non sono certamente soddisfatta per l'azione svolta dal Ministero, che è stata diversa quella da me richiesta nell'interrogazione.

***(Visti rilasciati in Albania
da parte dell'ambasciata italiana)***

PRESIDENTE. Passiamo all'interrogazione Fei n. 3-03879 (*vedi l'allegato A — Interpellanze ed interrogazioni sezione 2*).

Il sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

UMBERTO RANIERI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, il grave fenomeno della corruzione, collegato al sempre crescente numero di cittadini albanesi — e più recentemente anche kosovari — che si rivolgono alla cancelleria consolare della nostra amba-

sciata a Tirana, è noto al Ministero degli esteri che ha provveduto, con i mezzi di cui dispone, a mettere in atto una serie di misure straordinarie per rafforzare le strutture e le capacità ricettive e operative di quella rappresentanza.

Al riguardo, debbo dire che l'ambasciata italiana a Tirana non ha mancato di svolgere ogni possibile intervento per consentire un più ordinato afflusso dei cittadini albanesi nella sezione consolare e rendere sempre più rigorosa la procedura relativa alla concessione dei visti.

Si segnala in particolare che, a seguito di una serie di missioni ispettive svolte dall'ispettorato generale del Ministero per gli affari esteri e dal centro visti, si è provveduto all'attuazione di diverse misure, tra cui l'ampliamento dei locali che ospitano la cancelleria consolare, l'invio di diverse unità aggiuntive di personale di ruolo a contratto dedicate al rilascio dei visti (settore in cui opera anche personale della polizia di Stato) e l'attivazione di nuove modalità che regolano l'accesso degli utenti agli uffici consolari, in particolare all'ufficio visti.

Tali modalità, oltre ad assicurare maggiore trasparenza e rapidità nei procedimenti, hanno, almeno in una certa misura, scoraggiato i fenomeni di corruzione che si verificavano all'esterno della nostra rappresentanza a Tirana e che vedevano, in passato, protagonisti i trafficanti locali, i quali taglieggiavano gli utenti che desideravano accedere ai nostri uffici.

Le procedure attualmente in vigore per la ricezione del pubblico presso la cancelleria consolare, sezione visti, sono ordinate come indicherò. Il pubblico chiede esclusivamente per via postale o per telefax un appuntamento all'ambasciata e riceve una risposta scritta, in linea di massima entro le 48 ore successive, con l'indicazione della data della convocazione. L'elenco degli appuntamenti viene reso pubblico tramite affissione ad una bacheca dell'ufficio e la pubblicazione su un quotidiano albanese. L'ufficio visti della cancelleria consolare riceve dunque il pubblico esclusivamente per appuntamento, indipendentemente dalla naziona-

lità dell'utente. Non è invece richiesto l'appuntamento per fruire degli altri servizi consolari di interesse dei nostri connazionali (stato civile, passaporti, leva, eccetera).

Non esiste più alcun numero d'ordine per l'accesso alla cancelleria consolare. Quando l'utente si trova nei locali di quest'ultima deve munirsi di un numero progressivo attraverso un distributore meccanico, allo scopo di presentarsi ai vari operatori addetti agli sportelli in modo ordinato. Tale procedura ha sottratto agli agenti dell'ordine pubblico albanesi gran parte del potere di controllo sulle persone che si dirigono alla nostra cancelleria consolare.

Per quanto attiene all'impegno contro le illegalità esterne, è stato attivato già dallo scorso anno un sistema di monitoraggio video sulla strada di accesso, che ha portato all'individuazione di situazioni di possibile illecito. In alcuni casi è stata sollecitata l'attenzione della magistratura albanese su possibili illegalità.

D'intesa con il ministro dell'ordine pubblico, l'ambasciata ha riorganizzato le modalità della sorveglianza svolta dalla polizia locale, in modo da evitare il contatto del pubblico con soggetti a rischio. Si è infine ristabilito il pagamento in valuta locale dei diritti consolari, per stroncare l'attività dei cambisti al nero, che in precedenza pullulavano intorno all'ambasciata.

Questa opera di riorganizzazione, di verifica e di controllo ha comportato la drastica contrazione dei tempi di rilascio dei visti. Attualmente i tempi di attesa sono in media di 15-20 giorni al massimo, contro i due mesi e mezzo che si registravano nel 1999. Inoltre, a seconda della tipologia, si è in grado di rilasciare visti anche in tempo reale, alle autorità locali per cure mediche urgenti o per documentati affari urgenti. Ciò ha contribuito in larga misura ad eliminare la presenza all'esterno del consolato di intermediari o millantatori di vario genere, che abusavano della credulità del pubblico approfittando della lunghezza dei tempi di rilascio dei visti.

Per quanto riguarda le difficoltà per i cittadini italiani di accedere all'ambasciata, ove ciò sia potuto avvenire è fatto increscioso, imputabile al personale albanese che controlla gli accessi alle estremità della via prospiciente la nostra sede diplomatico-consolare e non certo alla nostra rappresentanza.

In conclusione, riteniamo che siano state adottate tutte le possibili misure tese a garantire all'utenza servizi e procedure trasparenti, volte a contrastare eventuali pratiche illecite o illegittime. Si può quindi considerare conclusa la fase di crisi acuta in cui era venuta in passato a trovarsi l'ambasciata a Tirana a causa dei problemi connessi al rilascio dei visti.

Credo sia doveroso prendere atto dell'enorme sforzo profuso sia dall'amministrazione sia dal nostro personale in servizio a Tirana, che è chiamato ad operare, come è noto, in difficilissime condizioni ambientali ed in una situazione che comporta soverchianti carichi di lavoro.

PRESIDENTE. L'onorevole Fei ha facoltà di replicare.

SANDRA FEI. Signor Presidente, posso dichiararmi soddisfatta per questa risposta e voglio quindi soltanto aggiungere l'auspicio che non si abbassi la guardia, perché ritengo che in qualunque momento la situazione potrebbe tornare a degenerare. Ciò è molto importante sia per l'immagine della nostra rappresentanza sia per la correttezza dell'attenzione che possiamo dedicare a chi si rivolge a noi. Quindi, onorevole Ranieri, mi sembra che la soddisfazione dichiarata per una risposta su due sia un buon risultato.

UMBERTO RANIERI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Non mi aspettavo tanto!

(Lavoratori forzati del terzo reich)

PRESIDENTE. Passiamo alle interpellanze Borghezio nn. 2-02412 e 2-02595, ed alle interrogazioni Bartolich n. 3-05595 e Duilio n. 3-06394.

Avverto che queste interpellanze ed interrogazioni, vertendo sullo stesso argomento, verranno svolte congiuntamente (vedi l'allegato A — Interpellanze ed interrogazioni sezione 3).

L'onorevole Borghezio ha facoltà di illustrare le sue interpellanze nn. 2-02412 e 2-02595.

MARIO BORGHEZIO. Signor Presidente, siamo nuovamente in aula per richiamare l'attenzione del Governo, che purtroppo è stata carente nella fase più importante, quando la delicatezza della materia sottolinea la gravità di questa disattenzione del Governo italiano nei confronti degli interessi diffusi di una categoria particolarmente importante dal punto di vista morale: i nostri connazionali, civili e in gran parte militari, a suo tempo deportati ed internati nei campi di sterminio e lavoratori coatti.

Dobbiamo infatti ricordare, non certo al sottosegretario qui presente, con il quale abbiamo già avuto modo di discutere di questa materia così delicata, ma all'Assemblea ed anche all'opinione pubblica la necessità di evitare — prima di tutto per motivi morali, come ho detto in apertura, e poi per motivi di giustizia — che un risarcimento che giunge in maniera straordinariamente tardiva, a quasi un sessantennio dai tragici avvenimenti dell'epoca, crei una discriminazione intollerabile a danno di una parte rilevante, anche dal punto di vista numerico nel nostro paese, di ex internati. Dobbiamo infatti denunciare con forza che, anche a causa della disattenzione o del disinteresse delle nostre autorità di Governo, la legge approvata dal Parlamento tedesco sembrerebbe escludere — anzi, diciamo con chiarezza che esclude — i cosiddetti IMI, gli internati militari italiani, dal risarcimento.

Intanto vorrei porre con molta chiarezza una questione: è pensabile che in un paese come il nostro, che è stato attraversato come da una tragica vicenda nazionale da questi avvenimenti, dalla deportazione in massa di migliaia e migliaia di cittadini, fra i quali anche alcune

donne e minori (i rastrellamenti in Piemonte hanno riguardato ragazzi di 16 anni, che ora non sono più tanto ragazzi, avendo 75-80 anni, che aspettano ancora oggi un riconoscimento prima di tutto di carattere morale), questi cittadini non abbiano avuto nulla dallo Stato italiano?

Il Governo italiano, alla luce delle lungaggini con cui avverrà il risarcimento previsto dalla Repubblica federale tedesca, per una serie di modalità e di problemi che questa mattina avremo modo di discutere, non si pone il problema di risolvere questa partita aperta con i suoi cittadini internati, civili e militari, rimediando a quella esclusione che la legge del 1980 determinò anche a causa di un'applicazione severa da parte delle competenti commissioni e segnatamente del Ministero del tesoro? Quanti sono stati esclusi dalla previsione di quella legge?

Gli archivi delle commissioni competenti e in particolare del Ministero del tesoro sono pieni di questi fascicoli; lo stesso discorso vale per gli archivi delle sezioni giurisdizionali regionali della Corte dei conti. A Torino ho visitato l'archivio della sezione giurisdizionale della Corte dei conti: è pieno di pratiche coperte di muffa stratificatasi nell'arco di 30-40 anni. E quando faticosamente, grazie alla dedizione di alcuni solerti magistrati e particolarmente dell'attuale presidente, si riesce a portare a sentenza una di queste pratiche, si scopre che bisogna poi dare l'incarico ai carabinieri di rintracciare, attraverso faticose ricerche, gli eredi degli aventi diritto perché ovviamente molti di loro, nel frattempo, sono morti.

Ricciotti Lazzero, uno storico attento, uno di quegli storici della vecchia guardia, che lavoravano sui documenti, grande storico dell'internamento italiano militare e civile, valuta in 50 mila i morti italiani in questi campi. Ebbene, finora a queste persone non si è né pensato né tanto meno provveduto nonostante il costante lavoro che voglio qui ricordare delle associazioni storiche di difesa, le quali si sono riunite in un coordinamento, la cui prima riunione è avvenuta proprio ieri presso la sede romana dell'associazione

reduci dalla prigionia. Ciò fa seguito ad un primo incontro che abbiamo avuto tra le associazioni storiche e i comitati che sono nati; ricordo quello avente sede ad Avigliana, che cura in particolare la raccolta dei documenti e l'assistenza agli internati e ai lavoratori coatti delle regioni del nord. Molti furono i rastrellati in quelle regioni! Voglio ancora ricordare i ragazzi del 1944 che furono rastrellati nella regione di Avigliana in Piemonte.

Signor rappresentante del Governo, veda lei se riesce a far capire al Ministero del tesoro ciò che le mie interrogazioni, le mie lettere e prima di esse tanti ricorsi, tanti sforzi, tante attese inutili di questi ragazzi del 1944, non sono riusciti a far capire e che il campo di Gaggenau non era un campo di divertimento ma un campo KZ. Lo dice la legge tedesca, lo dice la storia, lo dicono i documenti che noi continuiamo a mandare! Ma sembra difficile far deviare questi organi burocratici dello Stato centralista dalle decisioni sbagliate che hanno assunto e che non vogliono correggere.

Per fortuna abbiamo ora una sentenza della sezione giurisdizionale regionale piemontese della Corte dei conti, che ha riconosciuto il buon diritto di una di queste persone. Ora ci sono gli altri suoi compagni di prigionia. Pensate che la sentenza della Corte dei conti si è basata sulla testimonianza di uno di questi rastrellati a favore di un'altra persona a cui è stato riconosciuto il vitalizio. Ma colui che ha testimoniato a suo favore dicendo: « Anch'io ero a Gaggenau » si è visto respingere la sua richiesta da parte del Ministero del tesoro.

Signor sottosegretario, come lei può ben vedere, siamo dinanzi ad una situazione complessa. Per riprendere il discorso relativo alla problematica del risarcimento da parte tedesca, ricordo che lo Stato tedesco (stiamo per ricevere i questionari per la presentazione delle istanze) ha già fatto capire che chiederà e sottoporrà al vaglio di un controllo la documentazione che si richiede a coloro che sono nelle condizioni previste dalla legge per ottenere il risarcimento. Ripeto,

si tratta di anziani sopravvissuti faticosamente, spesso dopo malattie e varie vicende; molti sono in giro per il mondo. Ebbene, chi avverte questi italiani all'estero, questi connazionali? Mi hanno persino scritto dal Sudamerica, perché forse hanno seguito qualche trasmissione internazionale della RAI che li ha informati su queste cose; hanno scritto alle associazioni. Come si fa a pretendere da queste persone una documentazione congrua, intatta e completa? In alcuni di questi campi non veniva dato neanche il tesserino quando si trattava di persone rastrelate per motivi politici.

Domando al Governo perché aspetti a porre la questione IMI come una questione europea; per noi è assolutamente inaccettabile che i nostri concittadini siano discriminati. Lo ha scritto con molta chiarezza il massimo storico dell'internamento italiano Ricciotti Lazzeri in una lettera molto documentata rivolta al ministro degli esteri; darò lettura di alcuni brani di questo storico in sede di replica.

L'istituto di storia contemporanea di Como, associato all'istituto nazionale di storia del movimento di liberazione in Italia e, in generale, tutte le associazioni storiche di rappresentanza degli ex internati e degli ex deportati — come ho avuto modo di constatare nella prima riunione presso lo IOM a Roma — reclamano che non sono ammissibili discriminazioni.

Vogliamo anche sapere dal Governo cosa intenda fare — lo ripeto — per i non sopravvissuti e relativamente all'annosa richiesta del riconoscimento di un vitalizio per tutti gli ex internati e i lavoratori coatti deportati senza alcuna discriminazione. Giace nelle Commissioni di merito la proposta di legge n. 6842, sottoscritta da decine di parlamentari del mio gruppo, che segnalò all'attenzione del Governo perché, nel momento in cui ci appresta ad aprire i cordoni della borsa — in occasione dell'esame della legge finanziaria — in tante direzioni, non tutte nobilissime, si dimostri dignità, vorrei dire dignità nazionale, e si pensi al buon diritto di questi nostri concittadini ad avere un riconosci-

mento morale e materiale delle loro sofferenze, del loro impegno e del loro dovere nei confronti del paese.

PRESIDENTE. Il sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

UMBERTO RANIERI, Sottosegretario di Stato per gli affari esteri. Il 14 luglio scorso — come avemmo modo di discutere con l'onorevole Borghezio — il Parlamento tedesco ha approvato la legge istitutiva della fondazione « Memoria, responsabilità e futuro » per gli indennizzi a favore dei lavoratori forzati in Germania durante l'ultimo conflitto mondiale. L'ammontare complessivo dei risarcimenti, 10 miliardi di marchi, è stato impegnato per il 50 per cento dal Governo tedesco e per il resto dalle imprese tedesche presso le quali gli ex lavoratori furono costretti a prestare la loro opera.

La fondazione ha incaricato dell'esecuzione della legge, entrata in vigore il 12 agosto scorso, l'organizzazione internazionale per le migrazioni con sede a Ginevra e uffici in tutto il mondo. L'ufficio dell'organizzazione internazionale per le migrazioni di Roma, incaricato di ricevere le domande degli aventi diritto che risiedono in Italia, sta approntando una banca dati che possa consentire di individuare tutti gli interessati ai quali detta organizzazione invierà i moduli di domanda all'uopo predisposti. Il termine di presentazione delle domande è stato fissato all'11 agosto 2001.

Pur non rivestendo per l'Italia carattere di negoziato intergovernativo, in quanto l'indennizzo alle vittime del nazismo è già stato previsto in un accordo italo-tedesco del giugno del 1961, l'iniziativa tedesca è stata seguita fin dall'inizio dal Governo italiano con attenzione sia per il titolo riconosciuto ai cittadini italiani di accedere *uti singuli* ai benefici da essa previsti sia per la speciale cura che le categorie interessate meritano in considerazione della drammatica vicenda che ha segnato la loro esistenza e delle sofferenze patite.

Su istruzione del Ministero degli affari esteri, l'ambasciata d'Italia a Berlino ha costantemente monitorato le fasi precedenti all'approvazione della legge e continua a seguirne le fasi attuative. A tale riguardo, il Ministero degli affari esteri ha preso contatto con l'ufficio romano dell'OIM, offrendo la massima collaborazione, e ha convocato, il 12 settembre scorso, una riunione interministeriale di coordinamento, alla quale hanno partecipato rappresentanti dei Ministeri della difesa, del tesoro, dell'interno, che hanno dichiarato la piena disponibilità dei loro dicasteri a venire incontro ad eventuali richieste documentali da parte degli interessati, anche in coordinamento con l'OIM.

L'istruzione delle pratiche da parte dell'OIM, che mantiene contatti anche con le associazioni dei deportati, è ancora in una fase preliminare, in attesa dei chiarimenti che dovranno essere forniti prossimamente dal consiglio di amministrazione della fondazione tedesca.

Quanto all'estensione dei benefici previsti dalla legge tedesca agli internati militari italiani, essa formerà oggetto di un approfondimento da parte di una delegazione interministeriale che si recherà in missione a Berlino nelle prossime settimane.

Assicuro gli interroganti e lei, onorevole Borghezio, che il Governo è consapevole della drammaticità della questione. L'internamento fu una delle pagine più dolorose e tristi della storia nazionale; condivido le parole con le quali lei ha descritto quella terribile esperienza. Credo che occorra approfondire alcune considerazioni che lei ha svolto, in particolare l'interrogativo riguardante la possibilità, l'opportunità, che sia investita della vicenda l'Unione europea nel suo complesso; è necessario studiare le forme e le possibilità di una evoluzione di questo tipo. Penso che occorra valutare ulteriormente la fattibilità tecnica, giuridica e finanziaria delle misure che lei suggerisce per fornire un'ulteriore manifestazione di comprensione e sostegno a chi ha vissuto una tale tormentata esperienza. Credo,

quindi, che il Governo non potrà non proseguire un approfondimento nella direzione che lei ha auspicato.

PRESIDENTE. L'onorevole Borghezio ha facoltà di replicare per le sue interpellanze nn. 2-02412 e 2-02595.

MARIO BORGHEZIO. Signor Presidente, ringrazio il sottosegretario per il tono della risposta e prendo atto del suo impegno personale, ma mi siano consentite alcune puntualizzazioni ed alcune ulteriori osservazioni sulla vicenda.

Caro sottosegretario, il tempo passa e gli ottantenni non hanno di fronte a loro i decenni della tempistica del Governo e del Parlamento del nostro paese. Siamo di fronte alla necessità di intervenire con assoluta urgenza. Anzitutto, domando con molta chiarezza, esplicitamente, al Governo italiano: vogliamo che il risarcimento tedesco, previsto per la seconda metà del 2001, arrivi prima che l'Italia si ricordi in qualche modo, concretamente e moralmente, di questi suoi connazionali tanto meritevoli, dopo tanta retorica? Dobbiamo ricordare, infatti, che sull'argomento ministri, sottosegretari, Presidenti del Consiglio, magari anche Capi di Stato, hanno pronunciato discorsi bellissimi, ma intanto questi nostri connazionali morivano, andavano in ospedale, si curavano. C'è gente che ha lavorato due anni a 50 metri di profondità in una miniera, che è tornata a casa e pesava trenta chili: possiamo immaginare come siano sopravvissuti!

Il Governo, allora, ci dica con chiarezza se intende accettare la discriminazione degli IMI.

Vi è una recente lettera del presidente dell'Istituto di storia contemporanea « Pier Amato Perretta », Ricciotti Lazzerò al ministro degli esteri, nella quale non solo si fa una segnalazione come atto politico, di intervento e come azione di controllo sull'attività del nostro esecutivo da parte di chi ha il merito di rappresentare un istituto di questo rilievo anche morale; ma quel che più conta, dal nostro punto di vista, è un ausilio tecnico perché si ha la

certezza che la commissione internazionale che ha elaborato il testo — che poi è servito di base per il Parlamento tedesco per l'approvazione della legge — non fosse a conoscenza della situazione giuridica dei nostri IMI. È allora molto importante che questa dettagliata relazione di natura storica, corroborata tra l'altro da un documento storico che il professor Ricciotti Lazzerò ci ha fornito e che proviene dall'amministrazione dei campi tedeschi del 1944. Farò pervenire al sottosegretario il testo di questo documento, che spero si unirà al dossier che già avevo consegnato personalmente all'attuale Presidente del Consiglio. Si tratta di un documento storico e, più precisamente, di un lasciapassare provvisorio bilingue nel quale si dichiara, in data 3 settembre 1944, che « L'italiano militare internato » tal dei tali, « Stalag » tal dei tali, « Comando lavoratori prigionieri di guerra (...) » « Viene trasformato in data odierna in lavoratore civile libero ». Questo significa che, già prima di questa data, quei militari italiani erano IMI e non erano prigionieri di guerra! È una situazione completamente diversa!

Come si è fatto, allora, a tacere mentre una legge del Parlamento tedesco escludeva i nostri internati militari italiani?

La ristrettezza dei tempi dei nostri dibattiti non mi consente di dare completa lettura di questa documentazione storica, ma la ricerca storica più aggiornata consente ormai al nostro Governo di configurare — con ricchezza di documentazione — la fattispecie di coloro che rischiano di venire esclusi dal risarcimento.

Voglio leggere soltanto un passo di questa nota di carattere storico nella quale si ricorda che a quelli che dissero di no alle famose proposte di arruolarsi e di collaborare la Germania si « applicò lo *status* di internati perché non erano nemici e per rendere più dura la vendetta contro di loro. Essendo internati, non godevano come i francesi, gli americani, i belgi e gli olandesi della protezione della Croce rossa internazionale ». Questi ebbero quindi una configurazione giuridica

molto particolare, nettamente differenziata da quella di prigionieri di guerra!

In tale documento si aggiungono inoltre le seguenti frasi: « Gli internati italiani avevano le loro uniformi marcate con la scritta IMI, erano rinchiusi in *lager* di prigionieri di guerra, ma » — ripeto — « senza la protezione della Croce rossa internazionale ed erano obbligati, se non erano ufficiali, al lavoro, anche in strutture di produzioni belliche, in agricoltura, al servizio delle amministrazioni cittadine, nella TODT, a scavare trincee e *bunker*. Le loro baracche o i luoghi di concentrazione erano circondati da filo spinato e sorvegliati da soldati SS e Wehrmacht. Tutti vennero catalogati: fotografia » — questo lo abbiamo constatato noi che abbiamo raccolto questa documentazione e queste pratiche — « numero di internato, una piastrina da portare al collo con impresso il numero dello Stalag, *Ausweis* » (copertina rosa) « per entrare nella fabbrica in cui venivano destinati, qualche cartolina per scrivere a casa che 'si stava bene' e che passava alla censura. Il numero delle cartoline era segnato su una tessera personale che doveva venir presentata ogni volta che si spediva un messaggio. Gli IMI erano amministrati dalla Wehrmacht e da essa affidati alle imprese ed agli enti militari ». Devo dirvi che ne ho trovato uno persino della FIAT! Anche se ormai vige — come dire — un revisionismo dell'oblio, pare che anche delle imprese italiane abbiano utilizzato questa manodopera.

Uno degli internati piemontesi ci ha portato l'originale di una cartolina su cui è scritto « FIAT Gesellschaft », quindi vi erano tante imprese, anche attuali multinazionali, che hanno utilizzato il lavoro di queste persone. Tra l'altro, di fronte ad una nostra richiesta e ad una nostra sollecitazione di poter accedere agli archivi, ci si dice che gli archivi sono in corso di ristrutturazione.

Allora è molto importante — lei ne ha fatto un accenno e la prego di far assumere al Governo iniziative molto incisive al riguardo — che gli archivi del Ministero del tesoro, delle commissioni,

dei nostri distretti militari e del Ministero degli esteri si aprano e, soprattutto, che venga data la possibilità di accedere agli archivi internazionali, oltre a quelli nazionali, perché non si può pensare che queste povere associazioni, che questi comitati e, soprattutto, che questi singoli cittadini, spesso in condizioni di grande difficoltà, anche economica, possano raccogliere da soli, senza alcun sostegno, la documentazione richiesta.

Voglio tornare molto brevemente all'argomento che ho accennato in fase di esposizione dell'interpellanza, alla tragedia — la voglio definire così — di quei ragazzi del 1944 che dalle parole alate della nostra burocrazia si vedono ancora negato il loro buon diritto, lo ripeto, un diritto morale.

Signor sottosegretario, s'immagini: quello che verrebbero ad ottenere è una pensione minima, prima degli aumenti promessi dall'uno e dall'altro polo, cioè parliamo della pensione minima attuale. Eppure, la nostra occhiuta burocrazia centralista trova il modo di rispondere « no, no, no » — nonostante le sentenze della sezione giurisdizionale della Corte dei conti del Piemonte, nonostante la documentazione ulteriormente addotta — e risponde « no » persino il gabinetto del Tesoro, il 9 ottobre 2000, alla mia sollecitazione a favore di questi ragazzi del 1944. Intervenga il Governo! Intervenga per vedere per quale motivo la commissione KZ del Ministero del tesoro, la burocrazia del Tesoro continua ad essere così occhiuta nell'esame di queste domande.

La giurisprudenza più aggiornata — prego di utilizzare anche quella delle sezioni giurisdizionali della Corte dei conti — è evoluta nel frattempo e ritengo che già con i mezzi attuali, andando a rivedere sollecitamente e togliendo dalla muffa tutti questi ricorsi presentati nei decenni dai nostri connazionali, si possa rimediare a molte ingiustizie. Sono state fatte molte ingiustizie che portano il timbro di una burocrazia sorda e anche di

qualche responsabilità di natura politica, perché c'è stata — lo ripeto — disattenzione.

Lei, signor sottosegretario, ha sorvolato con *pruderie* e forse anche per carità di patria, ma io devo ricordare che i nostri connazionali deportati, lavoratori coatti, nella legge tedesca che regola questo risarcimento sono ricompresi nella dizione non esaltante di « resto del mondo ». Lei, signor sottosegretario, mi dice che il Governo italiano ha seguito dall'esterno queste trattative, ma il risultato lo vediamo, è sotto i nostri occhi. Per adesso vi sono parole, parole e parole. Noi vogliamo i fatti!

C'è una finanziaria alle porte. Vi aspettiamo. Aspettiamo il Governo per una risposta solerte e concreta per rimediare a oltre cinquant'anni di disinteresse vergognoso verso questi nostri concittadini.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Borghezio.

L'onorevole Bartolich ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-05595.

ADRIA BARTOLICH. Signor Presidente, intervengo per dichiararmi soddisfatta per la risposta del sottosegretario, a nome del Governo, su questo tema molto delicato e su cui — io credo — non sia proprio necessario fare propaganda proprio perché è stata una pagina molto difficile della nostra storia e della storia dell'intera Europa che ha toccato in modo pesante le famiglie e gli individui e che ha sottoposto a traumi queste persone. Credo che siano da evitare i toni da propaganda che qualcuno qui ha cercato di usare.

Ricordo brevemente (perché il tempo a disposizione non è molto), che il Governo italiano si è mosso su questo fronte. Certo, non è facile ricostruire le vicende relative a queste persone, perché naturalmente nei campi di lavoro non c'è un ufficio anagrafe come quello di un comune normale.

Quindi, si tratta di ricostruire percorsi di persone che risalgono a mezzo secolo fa, nelle condizioni drammatiche della seconda guerra mondiale: si tratta, dun-

que, non tanto di colpe di una burocrazia particolarmente ottusa, ma di difficoltà reali. D'altro canto, non è compito del Governo italiano risarcire questi cittadini: il dramma, infatti, si è consumato in un paese straniero, che era nostro alleato, la Germania, la quale è stata sollecitata fortemente da parte del Governo degli Stati Uniti, probabilmente a causa della pressione della comunità ebraica (vedo, infatti, che l'accordo riguarda sostanzialmente i paesi della Mitteleuropa), ma anche noi abbiamo effettuato una sollecitazione nel medesimo senso. Probabilmente, comunque, del problema sarebbe opportuno investire l'Unione europea: di ciò sono convinta e credo possa essere la strada più percorribile, dato che altri popoli sono stati coinvolti dalle deportazioni, per cui vi è un interesse comune ad una entità più vasta rispetto ai soli cittadini italiani.

Per concludere, vi è la necessità di arrivare ad un coordinamento delle varie burocrazie per ricostruire in tempi celeri le storie delle persone interessate e fare in modo che vi sia il risarcimento economico: tuttavia, ritengo che queste persone sarebbero molto più felici se, nell'ambito del risarcimento morale previsto nei loro confronti, non vi fosse la riproposizione di valori, temi e culture che hanno portato a quell'esperienza triste e difficile che è stata il nazismo; penso che questo sia il risarcimento che gradirebbero di più dalla collettività.

PRESIDENTE. L'onorevole Duilio ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-06394.

LINO DUILIO. Signor Presidente, prendo atto della risposta del sottosegretario, senza tornare a ricordare gli episodi cui ci riferiamo per usare parole un po' retoriche, che possano servire a fini diversi da quello di fare ciò che è possibile e doveroso sul piano morale e politico. Nella consapevolezza delle difficoltà di ricostruzione di vicende lontane nel tempo; prendo atto che una delegazione interministeriale si recherà in Germania

per chiarire i termini della questione e soprattutto per far sì che si eviti un'odiosa discriminazione tra persone che hanno vissuto una condizione di schiavitù drammatica, il cui lavoro è stato utilizzato e sfruttato.

Credo che questo sia il punto più importante: al di là di ogni altra considerazione, sarebbe veramente odioso se i cittadini italiani che si sono trovati a vivere nella medesima condizione di cittadini di altri paesi venissero discriminati. Siccome questo attiene a ciò che riposa nella memoria in un tempo in cui non vi è più memoria, penso che il Governo si debba preoccupare di evitare che questi cittadini, a cui dobbiamo rendere merito per quello che hanno fatto, si vengano a trovare, per decisioni che evidentemente vengono prese da altri Stati, in una situazione che possiamo definire di odiosa discriminazione.

Mi riferisco non ad astrattezze definitorie, ma alla concretezza dei provvedimenti che verranno presi: quindi, se malauguratamente si arrivasse alla conclusione che i cittadini di altri paesi che hanno vissuto questa condizione di schiavitù vengono risarciti mentre i cittadini italiani che hanno vissuto la stessa situazione non vengono risarciti, credo che il Governo dovrebbe affrontare il problema, ovviamente sulla base di criteri oggettivi assunti per individuare le persone che si sono trovate in quella situazione. Occorre, insomma, che quella discriminazione non si verifichi, anche a costo di indennizzi a carico del Governo italiano, anche se credo che questo sia un problema che verrà dopo, da porre oggi solo per evitare che possa succedere.

In questo senso, anch'io sono convinto che forse sarebbe opportuno porre il problema a livello comunitario perché sono coinvolti cittadini anche di altri paesi. Per quanto ci riguarda e ci compete, credo che l'attenzione promessa dal Governo ci porti ad esprimere soddisfazione in questa sede per quanto è stato detto, rinviando una piena soddisfazione a

quando alle parole corrisponderanno i fatti (*Applausi dei deputati del gruppo dei Popolari e democratici-l'Ulivo*).

(Accertamento dell'esatto numero delle vittime e delle stragi compiute dai serbi in Kosovo)

PRESIDENTE. Passiamo alle interrogazioni Rivolta n. 3-04576 e Delmastro Delle Vedove n. 3-04580 (*vedi l'allegato A — Interpellanze ed interrogazioni sezione 4*).

Avverto che queste interrogazioni, che vertono sullo stesso argomento, verranno svolte congiuntamente.

Il sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

UMBERTO RANIERI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, con riferimento all'interrogazione Rivolta n. 3-04576 occorre osservare che le dichiarazioni rilasciate dai medici spagnoli e il rapporto dell'FBI fanno riferimento a dati non confermabili, che, tra l'altro, differiscono notevolmente da quelli citati da altre fonti che fanno stato di un numero di vittime, ahimè, molto maggiore.

Per quanto attiene all'intervento NATO, va rilevato che esso è stato finalizzato a indebolire tatticamente e strategicamente le capacità militari serbe, in modo da prevenire l'ulteriore prosecuzione di crimini internazionali. L'OSCE e l'Alto Commissario ONU per i rifugiati avevano denunciato gravissimi atti di repressione da parte jugoslava nei confronti della comunità albanese del Kosovo, denunciando crimini attuati in modo sistematico, un alto numero di vittime e trattamenti disumani, nonché la pulizia etnica riguardante una porzione consistente della popolazione kosovara di origine albanese. Ricordiamo che centinaia di migliaia di persone hanno cercato riparo dalle repressioni delle squadre speciali della polizia e delle forze serbe.

La NATO ha selezionato gli obiettivi delle missioni aeree e lo ha fatto in modo da non violare le norme del diritto internazionale e al fine di ridurre al minimo

i rischi per le popolazioni civili, pur nella drammaticità dell'esperienza che si andava svolgendo in quelle drammatiche settimane. Il gruppo indipendente Human Rights Watch ha stimato 90 incidenti, nei quali avrebbero perso la vita tra 488 e i 527 civili, di cui 87 a Korisa, dove le forze serbe avevano costretto i civili ad occupare obiettivi militari. Le forze militari dell'alleanza hanno dimostrato, pertanto, di tenere in massima considerazione il contenimento del numero delle vittime e dei danni causati al paese.

L'azione di sostegno e di impulso alla modernizzazione infrastrutturale nell'Europa centromeridionale, altra questione posta nell'interrogazione, costituisce da alcuni anni una scelta di fondo nel quadro della politica italiana nei confronti di tale area geografica. In questa prospettiva, la realizzazione dei corridoi paneuropei di trasporto, non solo del corridoio n. 5, ma anche del corridoio n. 8, corrisponde ai nostri interessi nazionali ed è vivamente auspicata da tutte le regioni italiane interessate, in particolar modo il Friuli-Venezia Giulia e la Puglia. I corridoi paneuropei nn. 5 e 8 rappresentano veri e propri assi di sviluppo economico in grado di contribuire a realizzare quell'aggancio all'Europa che costituisce la tela di fondo sulla quale si sviluppa il patto di stabilità. Sulla base di tali premesse, l'Italia persegue una politica di incoraggiamento della realizzazione di entrambe le infrastrutture sia a livello bilaterale nei confronti dei paesi dell'area, sia a livello multilaterale.

Da parte italiana si è sottolineata in ogni caso la necessità di reperire adeguate risorse finanziarie per procedere alla realizzazione di tali opere. Vengono pertanto ricercate tutte le possibili sinergie, sia con la Commissione europea, sia con le istituzioni finanziarie internazionali, per il finanziamento degli studi di fattibilità e dei collegamenti previsti nel quadro di entrambi i corridoi.

Per quanto attiene alla situazione nella regione, si deve sottolineare che dall'avvio della svolta democratica di cui abbiamo parlato stamane, con la Presidenza Kostunica della Repubblica federale jugo-

slava, ci attendiamo ripercussioni positive in termini di stabilizzazione dell'area. Con specifico riferimento alla situazione del Kosovo, va rilevato come essa presenti tuttora aspetti delicati per quanto riguarda l'ordine pubblico a danno della comunità serba e della stessa componente moderata albanese.

Negli ultimi mesi vi è stata una serie di attentati che hanno avuto un grande impatto non solo in Kosovo e sull'opinione pubblica serba, ma anche nella comunità internazionale. Tuttavia, la presenza della forza di pace ha consentito di mantenere sotto un qualche controllo una situazione che, come è noto, in precedenza risultava esplosiva. Vorrei anche cogliere l'occasione per rivolgere un saluto al comandante italiano che assumerà la guida della Kfor il 16 ottobre.

Auspichiamo ed operiamo in modo tale che i mutamenti intervenuti a Belgrado possano contribuire alla creazione di un clima più favorevole al ristabilimento di forme di civile convivenza tra le diverse comunità kosovare.

Si rileva, infine, come i processi di ricostruzione che si aprono nell'auspicata fase di progressiva stabilizzazione regionale innescata dall'elezione di Kostunica rappresentino una sfida impegnativa per la comunità internazionale, anche in termini di mobilitazioni di risorse.

L'Italia, come ho ricordato stamane, intende svolgere un ruolo di rilievo per favorire la crescita economica e sociale del sud-est europeo, nella consapevolezza che la stabilizzazione democratica ed economica in quella realtà è essenziale al nostro paese, che considera quell'area di interesse strategico.

In questo quadro, come è stato auspicato stamattina nel corso della discussione, credo che occorra riprendere rapidamente e condurre a conclusione anche l'esame del disegno di legge sulla ricostruzione e lo sviluppo dell'area balcanica.

PRESIDENTE. L'onorevole Rivolta ha facoltà di replicare.

DARIO RIVOLTA. Signor Presidente, mi è parso di capire che il sottosegretario

Ranieri abbia inteso dare risposta a due mie interrogazioni. È così?

UMBERTO RANIERI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Sì, è così.

PRESIDENTE. Se lei è d'accordo, si può considerare assorbita anche l'altra.

DARIO RIVOLTA. In questo caso le chiedo di sommare il tempo a mia disposizione per la replica ad entrambe le interrogazioni.

PRESIDENTE. Questo non è possibile.

DARIO RIVOLTA. Allora replicherò soltanto alla prima interrogazione.

Poiché devo dichiarare se sono soddisfatto o meno, dico che sono profondamente insoddisfatto non per un gioco delle parti, ma per i motivi che ora cercherò di spiegare.

Innanzitutto, le risposte del Governo alle interrogazioni — che sono tante, me ne rendo conto, ma vi sono anche priorità per importanza — arrivano, come si usa dire dalle nostre parti, «a spizzichi e bocconi» e, quando arrivano, spesso sono incomplete, mentre a volte non arrivano mai.

Colgo l'occasione per segnalare al sottosegretario per gli affari esteri che la prima interrogazione che presentai appena eletto deputato in questa legislatura, all'inizio del 1996, non ha ancora avuto risposta. Essa riguardava un fenomeno di presunto, possibile malcostume di favoritismo all'interno del Ministero degli esteri con la destinazione in Giappone di una persona — di cui non ho notizie particolari — che risultava essere senza titoli e meriti. Mi consta che quella persona sia ancora in Giappone e forse il Governo deciderà di rispondere quando questa persona rientrerà in Italia. La questione è incidentale ma denota un malvezzo che pensa debba essere corretto e sul quale il Governo dovrebbe esprimersi; se non lo fa, significa che condivide, approva e favorisce il malvezzo.

Arriviamo al dunque. Sono insoddisfatto della risposta del sottosegretario Ranieri non certo — l'ho detto prima — per un doveroso ruolo che io devo sostenere, per una sorta di gioco delle parti tra maggioranza ed opposizione, e nemmeno perché, e lei lo sa bene onorevole Ranieri, io abbia qualche motivo risalente alla nostra conoscenza per disistimarla, tutt'altro; sono insoddisfatto soprattutto perché la stimo, so che lei è persona seria, è persona che parla a ragion veduta, persona intelligente ma che in questo caso è come se non mi avesse risposto. Lei ha enumerato una serie di dati, ha fatto citazioni da una fonte, ma non ha detto niente di più preciso che «altre fonti danno numeri di cadaveri maggiori». Quali altre fonti? L'unica altra fonte è l'UCK, e le spiego perché. I numeri che ho richiamato nell'interrogazione riguardano i cadaveri trovati fino al momento della presentazione dell'interrogazione stessa, mentre sapevamo che si stavano ricercando altre fosse (l'interrogazione reca la data del mese di novembre e lo scavo era stato rinviato al termine dell'inverno). Sappiamo che sono state ritrovate alcune decine di cadaveri, il che ci induce a sostenere che i cadaveri ritrovati in totale, stando alle denunce fatte prima e durante la guerra, secondo le quali ammontavano a circa 10 mila, in realtà non hanno superato, secondo tutte le fonti serie attendibili e documentate, il numero di 1.500.

Le parla di «altre fonti» ma, come ho detto, si tratta dell'UCK, il quale ha avuto la funzione di servizio di informazione della NATO prima, durante e, per un certo periodo, anche dopo il conflitto contro la Serbia. L'UCK aveva particolare interesse a suscitare un sentimento che inducesse all'intervento militare; l'UCK e alcuni membri del Governo albanese furono coloro che, d'accordo con altri paesi — che non voglio qui ricordare — crearono il clima per cui il mondo si convinse che era in atto un genocidio. Oggi sappiamo che non è così perché anche per quelle migliaia di cadaveri che sono stati ritrovati con le autopsie non si è riusciti a

dimostrare che fossero corpi di persone uccise prima dell'inizio del conflitto. Anzi, in alcuni casi vi era la certezza che alcuni di quei cadaveri ritrovati erano corpi di persone uccise durante il conflitto. Da chi? È difficile dirlo quando c'è una guerra in corso. Dai bombardamenti? Dai serbi? Dagli stessi kosovari? E poi, erano cadaveri di serbi o di kosovari, visto che per molti non si riuscì a procedere all'identificazione?

Ammettiamolo: quella guerra fu un errore perché nacque in maniera proditoria, su una menzogna.

Presidente, lei mi avverte che è finito il tempo e io riprenderò il discorso con la replica alla mia successiva interrogazione di analogo argomento.

PRESIDENTE. L'onorevole Gnaga ha facoltà di replicare per l'interrogazione Delmastro Delle Vedove n. 3-04580, di cui è cofirmatario.

SIMONE GNAGA. Signor Presidente, mi ricollego a quanto affermato dal collega Rivolta. Riconosco la serietà più volte manifestata dal sottosegretario Ranieri nell'affrontare argomenti del genere, ma egli, in questo caso, è riuscito con un certo imbarazzo a giustificare certi dati; ormai, bisogna riconoscere che l'esecutivo italiano, all'epoca, si basava su dati che avevano una fonte iniziale nell'UCK. Su tali dati qualcuno ci ha ricamato sopra, primi tra tutti la NATO e i nostri amici statunitensi. D'altronde, avere dei *cow boy* dell'aria, come è avvenuto recentemente nell'area balcanica, fa molto piacere: ciò giustifica la presenza statunitense in Europa ed un indebolimento continuo del desiderio di integrazione e di un modello di difesa europeo. Questi, però, sono altri discorsi.

Signor Presidente, è indubbio che i numeri sono falsi. Basta guardare le prime pagine dei giornali italiani (e non solo) dei primi mesi del 1999. Quei dati, però, giustificavano le affermazioni ed i commenti di soggetti politici di questa maggioranza, nonché a livello europeo, primo tra tutti Javier Solana, quella per-

sona ambigua che oggi non si sa bene che cosa sia: è il segretario generale della UEO? È mister PESC? Ebbene, quei dati giustificavano commenti politici che poi, però, hanno portato a legittimare una specie di nuova crociata contro un personaggio che non voglio né difendere né legittimare, in quanto ritengo si tratti ancora di un rimasuglio della guerra fredda. Comunque, oggi, tutti ci auguriamo che la Jugoslavia segua un suo percorso democratico. In ogni caso, ancora oggi, non sono convinto della giustizia dei bombardamenti di un anno e mezzo fa. Anzi, quei bombardamenti hanno aumentato l'acredine che vi era in Kosovo.

Signor Presidente, condivido quanto ha giustamente affermato il collega Rivolta, relativamente al numero di 100 mila cadaveri, frutto della pulizia etnica: prima ancora dell'inizio del conflitto del 24 marzo 1999, si sono registrate più morti nella provincia di Caserta o nella provincia di Napoli, di quelle che vi sono state in Kosovo. Mi riferisco alle morti provate. La stragrande maggioranza dei cadaveri risale a dopo il 24 marzo 1999. Ciò quasi a giustificare, in un conflitto in cui vi è una situazione di tensione, alcuni interventi; invece, dobbiamo avere la correttezza diplomatica di non basare i nostri dati sull'UCK. Non parlo solo della maggioranza, ma anche di alcune forze di opposizione, che hanno voluto dar retta a dati dell'UCK, oppure a dettami dell'OSCE. Allora, vi dovrebbero essere dati e relazioni dell'OSCE, in cui si parla dell'UCK come di una banda di criminali; vi erano osservatori OSCE sul luogo, i quali affermavano di veder passare il traffico di armi dall'Albania al Kosovo e non mi risulta che accadesse dalla Serbia al Kosovo.

In queste ore, in cui i soldati statunitensi si trovano nella parte meridionale del Kosovo, sappiamo che vi è un esercito simile all'UCK che, per ora, è composto di poche decine di unità, finché non vi sarà un supporto internazionale molto forte; queste unità si trovano in Serbia e stanno facendo quel che faceva l'UCK, ovvero

stanno cercando di fomentare disordini per giustificarsi agli occhi dell'occidente. Mi auguro che questa volta ciò non avvenga.

Signor Presidente, dobbiamo capire in base a quale motivo abbiamo dato credito a certe fonti quando, invece, assistevamo a certe immagini televisive. Infatti, tutti quanti abbiamo visto migliaia di profughi e non le decine o centinaia di migliaia di cui parlavano i giornali. Vi fu una prima pagina del quotidiano *la Repubblica* (grande e prestigioso giornale) in cui si parlava di 1 milione di profughi. Praticamente, sembrava che si stesse vivendo una catastrofe biblica! Quella notizia non fu pubblicata solo dal quotidiano *la Repubblica*, ma anche da molti altri.

Signor Presidente, se vogliamo realizzare un modello integrato di difesa europea e ritrovare una identità all'interno della NATO, dobbiamo avere il coraggio di ammettere determinati errori: il bombardamento in Jugoslavia di un anno e mezzo fa è stato un errore ed ha aumentato l'acredine che già vi era in quelle terre. Tra l'altro, faccio notare che il Kosovo non ha solo una parte del territorio che è albanese, ma anche una parte su cui la storia serba ha fondato le sue tradizioni. Si tratta di elementi da tenere in considerazione, nel momento in cui si tenta di compiere un'attività diplomatica sul luogo.

(Posizione italiana sugli sviluppi della situazione in Kosovo)

PRESIDENTE. Passiamo alle interrogazioni Rivolta n. 3-05159 e Delmastro Delle Vedove n. 3-05376.

Queste interrogazioni, vertendo sullo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente (vedi l'allegato A — *Interpellanze ed interrogazioni sezione 5*).

Il sottosegretario di Stato per gli affari esteri ha facoltà di rispondere.

UMBERTO RANIERI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Le considerazioni da me svolte sulla situazione nel Kosovo rispondendo alle prime due interrogazioni

costituiscono già una risposta alle altre, quindi non ho altri elementi da aggiungere a quanto ho provato a dire — con scarsa fortuna, a quanto pare — nella mia prima risposta.

Tuttavia, queste ultime due interrogazioni attengono in particolare agli aspetti relativi alla ricostruzione, alle scelte dell'Unione europea, della comunità internazionale e dell'Italia intorno agli obiettivi del patto di stabilità per consentire la ricostruzione ed anche l'auspicio che con le novità intervenute in Serbia questa ricostruzione possa procedere più speditamente. Teniamo conto anche dei risultati raggiunti nel corso di quest'anno, che solo in parte ci soddisfano. Uno dei fattori che hanno contribuito a rallentare l'opera di ricostruzione è stato considerato da tutti il mancato coinvolgimento del cuore della regione, la Serbia, in questo programma. Oggi ci auguriamo che vi siano almeno in parte le condizioni per superare questo fattore frenante l'impresa ricostruttiva.

Desidero ricordare che il programma ricostruttivo è partito all'indomani della conclusione del conflitto, un conflitto che si rese indispensabile dinanzi ad una evoluzione drammatica degli avvenimenti. Terrò conto delle osservazioni circa la fondatezza o meno dei dati oggetto di una disputa, ahimè, dolorosa e macabra sul numero delle vittime e sulle atrocità. Si tratta certamente di una questione non secondaria, considerato il sentimento di riprovazione che suscitarono nell'opinione pubblica italiana ed europea le notizie circa ciò che avveniva nel Kosovo. Non vorrei, però, che sottovalutassimo alcune ragioni politiche di fondo che portarono all'intervento e che quindi lo interpretassimo come una levata di testa, come un'iniziativa priva di fondamento e frutto di una scelta emotiva ed irresponsabile di chi aveva allora la responsabilità della NATO. Eravamo dinanzi, infatti, ad una pulizia etnica, ad uno spostamento forzoso, effettuato con il ricorso alla violenza, con soprusi e con minacce, di una parte della popolazione albanese del Kosovo. Già nell'agosto 1998 eravamo in

presenza — come dimostrano dati dell'OCSE, delle organizzazioni umanitarie, delle ONG — di centinaia di migliaia di kosovari che cercavano riparo nei boschi dalle violenze delle squadre speciali serbe e che tra l'altro andavano incontro, con l'inverno, al rischio di vere e proprie tragedie umanitarie. Ci si trovava nella fase più drammatica di una sorta di *apartheid* realizzato dalle autorità serbe nei confronti della comunità albanese — che era il 90 per cento dell'intera popolazione del Kosovo —, il che aveva fatto del cittadino albanese un paria nel Kosovo. Eravamo quindi di fronte a rischi drammatici, che si accompagnavano anche a veri e propri massacri. Era l'ultimo capitolo drammatico delle guerre etniche che erano state scatenate nell'intera regione per scelte, su cui tutti abbiamo convenuto, compiute dal regime e da Milosevic, mosso e guidato da un ultranazionalismo aggressivo serbo, che tra l'altro era servito al regime di Milosevic per non fare i conti con la caduta del muro nel 1989. All'ideologia che ha tenuto insieme, nel modo che sappiamo, quel complesso di comunità nazionali diverse Milosevic sostituisce l'ultranazionalismo serbo per cercare di reggere e di non essere travolto dal crollo dei regimi autoritari.

È l'epilogo di una storia tormentata e drammatica; la vicenda del Kosovo — il conflitto, il ricorso alla forza, che fu una scelta drammatica, dolorosa, che certamente suscita interrogativi e dubbi in tutte le coscienze, ma che fu necessaria in quel contesto — non è avvenuta per una levata di testa o per interessi e calcoli degli americani. Ho sempre apprezzato la padronanza dei termini della questione su questi temi dei deputati interroganti, in particolare dell'onorevole Rivolta, e ho sempre cercato di riflettere sulle ragioni che venivano addotte per una valutazione diversa rispetto a quella del Governo e di una grande maggioranza del Parlamento che lo ha sostenuto; tuttavia, i motivi che portarono a quella scelta restano — ahimè — tali da farci guardare a quella adottata come ad una decisione dolorosamente

inevitabile. Questo è il mio punto di vista, ma non significa che non si debba essere aperti ad una ricostruzione più attenta delle vicende storiche. Credo non sia giusto né convincente ridurre le ragioni di chi sostenne quella scelta ad un'iniziativa di qualcuno o ad una mania di strapotere di uno Stato. La comunità internazionale si è trovata davanti ad una drammatica vicenda e per la prima volta in questi 50 anni di dopoguerra è stata costretta a ricorrere all'uso della forza; non aver compiuto questa scelta negli anni precedenti ha reso possibile tragedie come quella della Bosnia, che ha inorridito la comunità internazionale. Ricordiamolo sempre.

PRESIDENTE. L'onorevole Rivolta ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-05159.

DARIO RIVOLTA. Comincio ad essere un po' più soddisfatto di prima, perché ho sentito dall'onorevole Ranieri una risposta di carattere politico, che non si nascondeva dietro formule obbligate o forse preparate in maniera un po' burocratica dagli uffici. Comincio ad essere un po' più soddisfatto, ma non lo sono del tutto, e dirò perché cercando di essere estremamente sintetico.

Che fosse in atto una volontà di pulizia etnica, violenta ma non cruenta — questo è importante —, cioè con violenze fisiche ma senza assassini (almeno non in gran numero), è indubbio. Che noi si sia intervenuti per cercare di contrastare una pulizia etnica è falso (non è soggettivo), perché, se fosse vero, dovremmo intervenire anche adesso per difendere coloro che attaccammo allora contro coloro che difendemmo allora. Oggi è in atto, allo stesso modo e in maniera addirittura un po' più cruenta, una pulizia etnica in Kosovo da parte dei kosovari albanesi contro i serbi. Il paria, che allora era il kosovaro — lei ha ragione quando lo dice —, oggi in Kosovo è il serbo.

Arrivando sinteticamente al dunque, quell'intervento fu effettuato — lasciamo l'alternativa — per due possibili ragioni:

per una scelta strategica — preferisco pensare a questo — non nostra, non italiana, ma di altri, a cui noi fummo (glielo riconosco) in un certo senso politicamente obbligati a partecipare, oppure per stupidità. Ripeto, preferisco la prima ipotesi, ma viene da pensare alla stupidità: a volte si fa della dietrologia e si pensa a chissà quali cose, mentre in realtà sono molto più umane e piccole. Ma perché viene da pensare alla stupidità?

Perché, se vogliamo considerarla come scelta strategica, allora la guerra è stata quasi un fallimento ed ha causato più danni, più morti e più crisi di carattere anche politico che continueranno per anni non solo nei paesi coinvolti ma in tutta l'area.

Perché la cosa è importante? Perché dobbiamo fare oggi queste riflessioni, anche se in ritardo, a causa però di una risposta tardiva? Perché la situazione è tutt'altro che chiara, come lei sa, e ciò vale non solo per la Jugoslavia ma anche per tutta l'area dei Balcani. Oggi, la realtà cui ci troviamo dinanzi è che il Kosovo e il Montenegro vogliono procedere il più speditamente possibile verso l'indipendenza. Sappiamo che non possiamo acconsentire all'indipendenza e guardiamoci bene dal prenderla in considerazione! Non possiamo acconsentire per il Kosovo e a maggior ragione dobbiamo difendere la presenza dei serbi e garantire la multi-etnicità della regione e l'unità della Jugoslavia. Se acconsentissimo ad un Kosovo indipendente, la guerra nei Balcani starebbe solo per cominciare. La Macedonia scoppierebbe, ma non si finirebbe lì; riscoppierebbe la situazione in Bosnia, perché sarebbero totalmente cambiati gli equilibri che portarono all'accordo di Dayton. Rinascerebbero problemi anche nel nord della Jugoslavia, in Voivodina, per motivi che il poco tempo a disposizione non mi consente di spiegare ma che lei, sottosegretario Ranieri, esperto di politica estera, sicuramente conosce.

Nella mia precedente interrogazione ho accennato al corridoio n. 5 e al corridoio n. 8. Sappiamo tutti che sono entrambi importanti, ma la risposta politica, quella

che voglio dal Governo è sapere quale dei due sarà completato per primo. Su quale dei due corridoi noi puntiamo e finalizziamo i nostri sforzi economici e politici? Ho chiesto al Governo se fosse consapevole delle conseguenze di carattere strategico ed economico che ciò comporta per l'Italia, perché evidentemente a seconda che parta prima un corridoio e poi l'altro, cambia la geopolitica del futuro dell'Italia in Europa. Se venisse realizzato per primo il corridoio n. 8 (con le condizioni che si stanno creando in Serbia, quasi sicuramente potrebbe essere questo il primo, cioè il corridoio che collegherebbe Amburgo a Salonicco), l'Italia diminuirebbe il proprio ruolo geopolitico e strategico in Europa almeno del 50 per cento, senza contare che Trieste finirebbe con il morire definitivamente.

Se invece riuscissimo a completare con urgenza prima il corridoio n. 5, riequilibreremmo quello che oggi è un legittimo potere economico e politico dei paesi dell'Europa centrale e del nord (ossia Germania ed Austria) nei confronti di tutto il mondo, dei Balcani e dell'Europa del centro-est. Ci rendiamo conto di questo? Se consentiamo che venga completato per primo il corridoio n. 8, soprattutto se collegato, mi pare, al corridoio n. 10 che unisce il nord al sud, il corridoio n. 5 sarebbe morto, diventerebbe inutile, superato e le rotte, così si diceva una volta, sarebbero per così dire argomento del passato.

Se partisse cioè per primo il corridoio n. 5, l'Italia riacquisterebbe verso l'Europa dell'est un peso strategico che oggi non ha. Queste cose sono ben chiare al ministro Fassino che quando, come lei, si occupava di affari esteri, in qualità di sottosegretario, si batté con forza per la realizzazione di stretti rapporti con l'Europa del centro-est e in particolare per il corridoio n. 5. Vorrei che il Governo tenesse conto della priorità assoluta di questo corridoio dal punto di vista strategico ed economico, oltretutto per la sopravvivenza di una città come Trieste.

Infine, perché dobbiamo preoccuparci della pulizia etnica? Perché dobbiamo